

Giovanissimo, rimase incantato dai cartoni animati. Fu tra i pionieri in Italia, poi passò ai fumetti

VENEZIA Ha affiancato a Paperon de' Paperoni l'eterna spasimante Brigitta, a Gambadilegno la grassa e protettiva Trudy e adesso ha dato moglie al commissario Basettoni. Romano Scarpa, il grande disegnatore veneziano, ammette di avere un debole per i personaggi femminili. «Ho anche inventato una love story fra Pippo e una regina africana, Zenobia. E negli anni Sessanta ho creato Paperetta Yè Yè, la classica teen-ager». Riequilibrando così, con una variopinta presenza di papere e affini, la popolazione di Paperopoli e Topolina.

L'allegria brigata

Ma dalla sua matita sono nati pure Atomino Bip Bip, Gancetto, Filo Sganga, Gedeone e una schiera di altre figure che ormai fanno parte, a pieno titolo, dell'universo disneyano. Romano Scarpa nella sua abitazione di Cannaregio, a due passi dal Ponte di Rialto. Un vicolo strettissimo, che permette a stento il passaggio di una persona, immette in un piccolo campo, lontano dal frastuono e dalla folla. Su per una ripida scaletta si giunge davanti alla porta d'ingresso che, manco a dirlo, è dipinta di rosso come quella di Topolino. L'accoglienza è calorosa, come in tutte le case venete. Oltre al disegnatore, la moglie Sandra e una tenerissima cagnetta, ormai vecchia e cieca, alla quale sono entrambi molto affezionato.

Romano Scarpa, che si avvia verso la settantina (è nato nel settembre del 1927), sembra non aver perso nulla dell'entusiasmo giovanile. Modesto e schivo, appare quasi stupito dell'interesse suscitato dalla sua opera. Eppure gli specialisti del settore, che studiano la sua produzione con rigore filologico, gli riconoscono numerosi meriti: non solo l'eccezionale tratto che contraddistingue le sue tavole (e che le fa riconoscere a prima vista), ma la complessità e la raffinatezza degli intrecci, lo spessore psicologico delle caratterizzazioni. E i riconoscimenti non sono mancati: nel 1990 ha ricevuto il premio «Yellow Kid» al Salone internazionale dei Comics di Lucca; nel 1991 gli è stata assegnata la prima «Copertina d'Argento» dalla Walt Disney Company Italia. Dopo una vita trascorsa quasi interamente nel mondo del fumetto, confessa però che la sua prima, vera passione sono stati i cartoni animati.

«Ho imparato da solo»

«Da ragazzo ero rimasto incantato da «Biancaneve e i Sette Nani» e mi ero detto: questo è il lavoro che voglio fare. Non era facile, a quei tempi. C'era la guerra e io, da solo (non esistevano testi su cui imparare), cercavo di capire come venissero realizzate quelle magie. Dapprima ho intuito che erano composte di due parti: la scena fissa e le figure in movimento. Poi ho scoperto che le figure erano disegnate su fogli di celluloido, di acetato trasparente, e colorate. Ma dando il colore, che doveva essere opaco per coprire lo sfondo, finivo sempre per rosciocciare il contorno. E mi scervellavo: come diavolo si fa a evitare un tale inconveniente? Finalmente ho compreso che le figure andavano colorate sul retro, in modo che al margine rimanesse nitido. Adesso il problema non esiste più perché



Romano Scarpa nella sua casa di Venezia

Tullio Quaianni

Da Trudy a Brigitta le figlie di matita di Romano Scarpa

Forse non tutti sanno che l'ossessione del misogino e avaro Paperon de' Paperoni, la non più giovane e sdolcinata papera Brigitta, è nata dalla matita del grande disegnatore veneziano Romano Scarpa. È stato lui che ha creato negli anni Sessanta Paperetta Yè Yè e poi Atomino Bip Bip, Gancetto, Filo Sganga, Gedeone e altri personaggi che ormai fanno parte a pieno titolo dell'universo disneyano. Ma la sua prima passione sono stati i cartoni animati.

NICOLETTA MANUZZATO

per i colori, come per gran parte della lavorazione, si usa il computer e la resa è perfetta. Ma non sempre il prodotto finale è soddisfacente, perché non basta il progresso tecnico, ciò che conta è come questo viene utilizzato». Si intuisce, dietro le sue parole, una sorta di sospetto verso tecnologie che rischiano di spersonalizzare l'opera dell'artista e viene in mente un indimenticabile personaggio «minore» di Scarpa, il signor Bunz. Semplice e primitivo, Bunz si rivela l'unico in grado di dialogare con un sofisticatissimo calcolatore elettronico, segnando la rivincita dell'uomo sulla macchina.

Al termine del conflitto mondiale Scarpa era pronto a realizzare il suo primo cartone che, ambientato nella preistoria, era intitolato «...E poi venne il diluvio». Non aveva neanche vent'anni e già creava un labo-

torio a Venezia, con l'aiuto di alcuni compagni di studi (aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti e poi la facoltà di Architettura). Un vero e proprio lavoro da pionieri. «C'era un operatore cinematografico che si adattava a fare le riprese di questi nostri disegni, con una grossa cinepresa a manovella: ogni giro era un fotogramma. In seguito siamo riusciti ad avere strumenti più moderni. Io stesso ho attrezzato lo studio, costruendomi una macchina da presa a vari piani, per creare l'illusione della profondità della scena».

All'inizio degli anni Cinquanta nasceva «La piccola fiammiferai», 14 minuti di animazione totale con una suggestiva colonna sonora del Quartetto Cetra. Seguivano film pubblicitari, inserti animati per documentari, ecc. Il settore in Italia non offriva però molti sbocchi e

Scarpa passava a lavorare nel fumetto: a partire dal '53 per la Mondadori, editrice di «Topolino», produrrà più di 400 storie, su sceneggiature sue o di altri autori. Ci sarà ancora qualche sortita nel mondo dell'animazione: nel '73 con «Ainho degli Icerbergs»; nel '77 con «Il quarto re»; un racconto natalizio per la Rai Corporation che verrà trasmesso in tutti gli States; nel 1982 con l'«Allegria brigata», una parata della celebre Banda Disney. «Ora mi piacerebbe tornare ai cartoni, finché ho energie sufficienti. Ho già presentato alcune idee, che sembrano siano piaciute. Vedremo...».

Una tavola al giorno

Intanto continua con i fumetti, che gli procurano molte soddisfazioni, ma anche tanta fatica. «Quando sono alle prese con una storia, a volte mi siedo al mio tavolo alle sette di mattina e a mezzanotte sono ancora là. E nel giro di questa giornata totale riesco a completare solo una tavola, una pagina. Un tempo ero molto più veloce; invecchiando sono diventato più pigro, più esigente con me stesso».

Nei confronti di Venezia, Scarpa ha un rapporto di amore-odio. Come tutti i veneziani, non si sente più a suo agio in queste calli permanentemente invase dai turisti. Così si è cercato un rifugio nel sud della Spagna e si è ritirato a vivere



Due immagini di Brigitta

Walt Disney Corporation

là, tomando solo di rado in patria. La casa di Cannaregio rimane alla figlia Sabina, laureanda in lingue a Ca' Foscari. Ma Venezia ha costituito uno scenario d'eccezione per una delle sue storie più belle. «Topolino e il ferro d'oro» (il ferro in questione è quello delle gondole). Il famoso topo giunge sulla laguna per rintracciare l'eredità di un suo antenato, Topolino Forcola. Nel 1984 il racconto, per iniziativa dell'allora assessore alla Cultura, venne rappresentato in un campionario nel corso del Carnevale. L'esperimento, che aveva incontrato il favore del pubblico infantile, venne ripetuto un anno dopo con «Zio Paperone e il tesoro de' Paperoni»: l'vecchio paperon ritorna, grazie alla polizia locale, l'oro che gli è stato rubato e, in segno di riconoscenza, decide di contribuire alla salvezza della città: restaura a proprie spese una foglia di un capitello di piazza San Marco!

La Banda Disney, dunque, a passaggio per campi e calli. E addirittura un'ascendenza veneziana per l'americanissimo Mickey Mouse.

Con questo omaggio Scarpa riconferma la sua predilezione per Topolino, l'eroe positivo per eccellenza. «A Cannes hanno presentato quest'anno un cartone in cui Topolino, nelle mani di uno scienziato pazzo, si trasforma in criminale. Un soggetto del genere era stato ideato decenni fa da Guido Martina ed era stato proprio io a disegnare quella storia. Già allora non mi era molto piaciuta, la trovavo lontana dallo spirito disneyano».

Nel corso della sua lunga carriera, Romano Scarpa è sempre rimasto fedele allo spirito di quel mondo, nel quale ha saputo trasfondere accenti di poesia e tratti di fine umorismo, da scanzonato osservatore della commedia umana. «Ricordo che una volta mia figlia - avrà avuto sei-sette anni - mi disse a proposito di un mio personaggio: "Papà, se tu non lo inventavi, nessuno avrebbe saputo che esisteva!". Rimasi colpito da quell'osservazione: mi vedeva come un tramite fra la nostra e un'altra dimensione». E forse proprio questo è il ruolo del narratore di favole.

«Lucciola» al lavoro con il taxi

FROSINONE La «Lucciola» prende il taxi per andare a lavorare e l'autista che l'accompagna passa i guai. Ne sa qualcosa Pasquale Rotondi, tranquillo tassista di Frosinone, che all'improvviso si è visto sospendere per due mesi la licenza. Motivo: favoreggiamento della prostituzione per aver accompagnato più volte una prostituta albanese dal centro di Frosinone alla zona industriale della città, proprio il luogo dove la donna era solita esercitare la professione.

L'autista si difende e dice di non essere stato mai al corrente di quanto accadeva nella strada una volta che la sua «spite», dopo aver pagato peraltro regolarmente la corsa, lasciava la macchina. «È vero - ha detto ieri l'uomo interrogato dal gip del tribunale di Frosinone che nei giorni scorsi ha preso il provvedimento decidendo per la revoca della licenza - ho accompagnato più volte quella donna nella zona industriale della città. Ma ero in buona fede, ero convinto di fare soltanto il mio lavoro. D'altra parte non posso certo chiedere ad ogni donna che sale sul mio taxi quale mestiere svolge. Altrimenti ogni volta che mi ferma una donna dovrei chiedere: "Scusi, signora, lei che lavoro fa?"».

Sulla base di questa argomentazione, che non si sa quanto abbia convinto il giudice, al termine dell'udienza il legale del tassista, l'avvocato Raffaele Maietta, ha chiesto per il suo assistito l'archiviazione dell'accusa e la revoca della sospensione della licenza.

Un bambino al volante sulla statale

BUCAREST Un bambino romeno di nove anni si è messo al volante dell'automobile di famiglia guidando per circa cento chilometri. Il fratellino di sei che gli sedeva accanto, faceva da copilota. Hanno viaggiato per più di un'ora, senza attirare l'attenzione della polizia. Ionut Ranuda e il copilota Gheorghe hanno percorso senza incidenti la statale che collega Iasi con Botosani, nel nord del paese, dove sono stati fermati dalla polizia mentre vagabondavano dopo aver abbandonato l'automobile.

«Mio padre mi ha insegnato a guidare», ha detto Ionut alla polizia. «Non conosco i segnali e quindi mi sono limitato a seguire le altre automobili». I due hanno detto di essere scappati perché si ritenevano maltrattati dai genitori. Hanno preferito, evidentemente, affrontare il rischio di possibili incidenti sulla strada.

L'attestato consegnato alla mamma di uno studente morto in uno scontro prima degli esami orali

«Diploma alla memoria per il mio ragazzo»

Diploma di maturità «alla memoria», e con sessanta sessantenni: l'ha rilasciato la commissione d'esame dell'Istituto «Viola» di Rovigo a Matteo Candian, uno studente morto assieme al fratello in un incidente stradale prima di sostenere gli esami orali. Per farlo studiare, la famiglia - un reddito da modesti agricoltori - aveva compiuto grossi sacrifici. La mamma ha chiesto almeno il diploma. Per una volta la burocrazia ha perso.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

ROVIGO Scorri il tabellone coi risultati, e lui è ancora lì: «Matteo Candian: 60/60. Maturò». C'è solo un asterisco, che rimanda ad una nota in fondo pagina: «Alla memoria». Matteo è morto, assieme al fratello, fra esami scritti ed orali della maturità. La sua carriera scolastica è proseguita virtualmente, ad opera di professori pietosi, fino alla concessione del diploma col massimo dei voti: perito in elettronica e telecomunicazioni.

Piccola-grande consolazione per i genitori, che su quel figlio avevano puntato tutto, anni ed anni di sacrifici. Matteo Candian era studente all'Istituto «Viola», a Badia Polesine. Istituto severo, nella sua classe erano partiti in più di trenta, arrivati in quinta appena in quattordici; e lui era il migliore di tutti. Mai bocciato, nè rimandato. Anche gli scritti di maturità erano andati ottimamente: perfetto compito di elettronica e splendide temi d'italiano», ricorda il prof. Franco

Rizzi, presidente della commissione di maturità: «Aveva scelto quello più difficile, sul rapporto fra poesia e matematica».

Il 14 luglio avrebbe dovuto sostenere gli orali. Il venerdì sera precedente, invece, l'incidente: Matteo e Giordano tornavano a casa dopo esser stati a trovare le fidanzate, la loro auto ha sbandato in una curva ed è finita in un canale.

Dice Rizzi: «Il giorno dopo i funerali sono iniziati gli orali. Ed io ho ricevuto una timida richiesta della mamma di Matteo: non si sarebbe potuto concedere ugualmente il diploma al ragazzo? Magari alla memoria? Per me, dubbi non ce n'erano. Era un giovane brillantissimo, lo strameritava. C'è stato qualche tentennamento, d'ordine burocratico. Ho parlato col provveditore agli studi di Rovigo, Rosario Trovato, ed era titubante: «Il diritto scolastico non prevede titoli alla memoria». Ma alla fine si è convinto anche lui: "Professore, faccia come ritiene

giusto"». Ed ecco, dopo il tabellone, anche il diploma regolare, fresco di firma, una pergamena come tutte le altre, pure questa però con la postilla «alla memoria».

«Non mi è mai capitato di vedere una cosa del genere. Ma il ragazzo ce la metteva tutta, la scuola gli era affezionata», bionchiava burbero il preside, Domenico Petrone. «Il ragazzo» non aveva neanche diciannove anni. Era simpatico, comunicativo, lo avevano eletto rappresentante di classe. Oltre a studiare praticava rugby - che in Polesine è lo sport per eccellenza, prima ancora del calcio - ad alto livello, trequartista nel Rugby Badia, e colonna della nazionale Under 21.

Aveva un soprannome, «Strabianco», perché in campo riusciva ad uscire elegantemente dalle mischie e ad andare in meta senza cadere, senza tuffarsi a terra. Abitava coi suoi, e con Giordano, di un paio d'anni più vecchio, a Ramodipalo, un paesino così tran-

quillo che i due fratelli sono stati i primi morti per incidente stradale da una decina d'anni in qua.

Famiglia con pochi campi per tirare avanti. Giordano si era fermato al «diplomino» da elettricista, aveva subito iniziato a lavorare. Sistemato lui, le speranze di tutti erano puntate su Matteo. Dopo il diploma avrebbe dovuto andare all'Università, ingegneria elettronica.

«Ero fiero di quel ragazzo», dice il papà, «generoso in tutto, maturo, sapeva com'è dura la vita. Studiava, si allenava, ci aiutava a lavorare i campi, d'estate lavorava anche come bagnino in piscina per raccogliere qualche soldo per i libri». E la mamma si affida a piccoli, straordinari brandelli di memoria: «Andavamo spesso alle sue partite, o agli incontri fra amici. E lui ci presentava ai compagni senza vergognarsi mai di noi contadini, anzi orgoglioso. «questi sono i miei genitori: bravissimi», diceva sempre».

Aspetta dieci anni per ottenere la pensione maturata in Argentina

CAGLIARI Un contenzioso di oltre dieci anni per vedere riconosciuta

una pensione maturata in Argentina. Un professionista ha prestato attività di medico, regolarmente assicurata, in Argentina dal 1950 al 1960, per un totale di 10 anni e 24 giorni. Al rientro in Italia ha proseguito la sua professione sino al 1985 quando ha inoltrato domanda di pensione di vecchiaia, con ri-congiungimento dei contributi versati in Argentina. A questo punto sono iniziate le difficoltà, e la vicenda non si è ancora conclusa. A tutt'oggi, non sono prevenute alla sede Inps di Cagliari le provviste contributive necessarie al pagamento della pensione, nonostante l'esperienza lavorativa del dottor Garau sia ampiamente documentata e lo stesso istituto di previdenza argentino abbia messo a disposizione le

certificazioni di tale attività. È vigente una convenzione, stipulata nel 1983, tra lo Stato italiano e quello argentino, in base alla quale i cittadini dei due paesi possono cumulare, ai fini pensionistici, i periodi di assicurazione maturati nel corso di attività lavorative prestate nei due Paesi. In virtù di tale convenzione, ogni anno il Governo italiano, eroga ai cittadini argentini che hanno svolto attività lavorativa nel nostro Paese i corrispettivi, per un totale di migliaia di miliardi. Dalla vicenda del dottor Garau sembrerebbe, invece, che il Governo argentino si comporti limitandosi a considerare unicamente su un piano teorico le posizioni contributive degli italiani. Sul caso del dottor Garau è intervenuto, con un'interrogazione al Ministro degli Esteri ed al Ministro del Lavoro, il Deputato di Forza Italia Piergiorgio Massidda.